

# SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 1

<i>Presentazione</i>	pag. 5
 <i>Articoli</i>	
L. DE MATTEO, <i>Tra «arte» e industria. L'editoria napoletana nella seconda metà del Settecento</i>	» 7
L. DE ROSA, <i>Il Regno di Napoli tra crescita e crisi nell'età di Filippo II</i>	» 27
L. FRANGIONI, <i>Aspettando Smeralda. Il lavoro delle donne nella documentazione mercantile di fine Trecento</i>	» 51
G. VIGO, <i>Milano nell'età spagnola: metamorfosi economica di una città</i>	» 77
 <i>Ricerche</i>	
E. ALIFANO, <i>Ancora intorno alla questione delle «voci» dell'olio nel dibattito della seconda metà del Settecento</i>	» 105
G. SABATINI, <i>Carlo Tapia e le proposte di riforma dell'annona e delle finanze municipali nel Regno di Napoli alla fine del XVI secolo</i>	» 121
 <i>Interventi</i>	
L. DE ROSA, <i>La Storia economica e la laurea in Economia aziendale</i>	» 141
 <i>Interviste</i>	
<i>Peter Mathias e la «rivoluzione industriale»</i>	» 151
 <i>Recensioni</i>	
G. BENVENUTO, <i>La peste nell'Italia della prima età moderna (Idamaria Fusco)</i>	» 179
A. CARRINO, <i>Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII) (Paola Avalone)</i>	» 183
L.A. RIBOT GARCÍA - L. DE ROSA (a cura di), <i>Ciudad y mundo urbano en la época moderna (Gaetano Sabatini)</i>	» 187



G. BENVENUTO, *La peste nell'Italia della prima età moderna. Contagio, rimedi, profilassi*, CLUEB, Bologna, 1996, pp. 214.

Dagli anni in cui A. Corradi scrisse il suo ampio lavoro sulle epidemie in Italia (*Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*), molto è stato fatto dagli storici per ampliare la conoscenza di un tema, quello della peste, che si presenta sotto aspetti molteplici e consente quindi approcci per più versi distinti e interessanti. Ciò nonostante ancora nel 1979 venivano lamentate (sulla rivista "Studi Storici", nell'articolo *Peste e società* di A. Pastore) le gravi lacune della storiografia italiana sull'argomento, soprattutto se paragonata a quella di altri paesi europei (si pensi ai due volumi di J. N. Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, venuto alla luce già nel 1975). In seguito, però, l'interesse mostrato da "Quaderni Storici", che nel 1984 dedicò un intero fascicolo a "Calamità Paure Risposte", nonché quello rivelato da numerosi altri lavori (si pensi, solo per citarne alcuni, a G. Calvi, *L'oro, il fuoco, le forche, la peste napoletana del 1656*; C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*; F. Della Peruta (a c. di), *Malattia e medicina*; T. Detti, *Salute, società e stato nell'Italia liberale*; P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*; ecc.) hanno contribuito a far risaltare l'importanza di un tema "dalle molte sfaccettature, che si colloca nel punto di intersezione tra la storia delle malattie epidemiche, l'economia, la demografia storica, la storia delle mentalità, la storia delle istituzioni" (p. 16). Ed è su questa linea che si colloca l'autrice del lavoro che qui si ricorda, com'è convinta che la peste rappresenti un ottimo banco di prova per sperimentare la validità di un approccio interdisciplinare.

Suddiviso in tre capitoli (*La malattia, Le difese, Le strutture*), il libro, caratterizzato da uno stile semplice e discorsivo, si prefigge il chiaro, seppur non esplicitamente dichiarato intento di fornire una sintesi del tema della peste in Italia, attraverso un percorso a più "tappe" che tocca

le vicende epidemiche di varie città e territori italiani sviluppatasi in anni differenti. E le “tappe” corrispondono ai tre capitoli.

Il primo capitolo, comincia con lo spiegarci che cosa sia in realtà la peste, confusa spesso con infermità che con essa avevano in comune solo l'elevata mortalità. E cioè una malattia provocata da un batterio, la “*Pasteurella pestis*” o “*Yersinia pestis*”, che può assumere tre forme cliniche: la bubbonica, la pneumonica e la setticemica. Solo la seconda è in grado di diffondersi direttamente da uomo a uomo, mentre le altre due abbisognano di specifici vettori: topi e pulci. Quando il topo, *habitat* ideale per la pulce portatrice del batterio, muore, la pulce si sposta sull'uomo e, attraverso la puntura, gli trasmette la malattia. A questo punto, poco scampo resta all'individuo colpito senza l'impiego dei farmaci attualmente in uso: in pochi giorni la morte lo raggiunge, con un tasso di letalità – ricorda la Benvenuto – che oscilla tra il 60 e l'80%, fino a raggiungere l'apice davvero allarmante del 99% nel caso di peste polmonare.

Sfortunatamente, tutti questi dati e altri ancora, utili a diagnosticare e quindi ad affrontare il male con competenza, non erano a disposizione degli uomini di antico regime, i quali vissero tra mille incertezza e paure almeno fin quando, nel 1894, Yersin scoprì il batterio. Essi venivano colpiti soprattutto dall'alto indice di letalità e di diffusione del male, individuandone le cause in elementi che ben poco avevano a che fare con esso: Dio, forze astrali, presunti untori. Cause, queste, che possono lasciar sconcertato un uomo che si prepara a vivere nel terzo millennio, ma non devono destare meraviglia in una società impregnata fino in fondo del soprannaturale, un soprannaturale che spesso sfociava nella magia o, per meglio dire, nella stregoneria. Anche gli scritti dal carattere più variegato e i numerosi trattati, più o meno “scientifici”, che vennero alla luce, a partire dalla “Peste nera”, lungo tutto il Seicento, non disdegnarono di porre questi elementi tra le cause della peste. E la Benvenuto ricorda quale influenza esercitarono certe teorie e convinzioni nel pensiero di autori famosi come il Boccaccio, convinto che la peste fosse stata inviata da Dio per punire i peccati umani, ma anche nelle opere di molti altri scrittori che, spesso copiandosi vicendevolmente, favorirono il sorgere di un'ampia letteratura e trattatistica sul tema e cioè quella che la Benvenuto definisce “letteratura medica o pseudo-medica sulla peste”: una letteratura che si affannava – e qui arriviamo al secondo capitolo del lavoro – a ricercare le cause del male e a proporre rimedi atti a combatterlo. Rimedi che per lo più si dimostravano inutili. Del resto, nell'impossibilità di fronteggiare il male, erano gli stessi medici a consigliare la fuga a chi poteva praticarla, un

consiglio "sbrigativo", come giustamente ricorda la Benvenuto (p. 98), ma ritenuto unanimemente tra i più efficaci e largamente accolto dai ricchi e qualche volta dalle autorità di governo e dai medici stessi, che preferivano rinunciare a una lotta considerata già persa in partenza.

Ma quale altra soluzione restava a quelli, specie i più poveri, che rimanevano prigionieri di una città fantasma? Seguire una marea di "buoni consigli" (p. 102), per lo più di carattere igienico-sanitario e alimentari, ma anche morali e religiosi, molti "dettati più dall'esperienza e dal buon senso che dalla vera cognizione di cause e effetti", di cui "alcuni non privi di qualche efficacia diretta" (p. 105), e riporre la propria fiducia nei pochi medici rimasti.

E la Benvenuto dedica un intero paragrafo al lavoro del medico e del chirurgo, i due "professionisti" su cui si faceva affidamento dal punto di vista terapeutico, due figure che lavoravano fianco a fianco, ma che differivano profondamente nella formazione teorica e nei compiti materiali: l'uno, il medico, socialmente superiore, impregnato di cultura e sostanzialmente un intellettuale, che visitava il malato raramente e solo a debita distanza; l'altro, il chirurgo, spesso guardato con disprezzo e distacco dal suo "collega" di rango superiore, ma che, alla fin fine, era quello che si assumeva i rischi maggiori, assieme ai barbieri, altra categoria di "pratici", anche se di un livello ancora più infimo, cui i chirurghi erano affiancati. E, a ben vedere, era proprio nelle mani di questi "pratici" dell'arte medica che veniva riposta ogni possibilità di guarigione dei malati. Come ricorda la Benvenuto, infatti, "l'unico rimedio con qualche possibilità di successo, se applicato in tempo, restava la terapia chirurgica dell'adenite pestosa (bubbone, apostema)" (p. 125), praticata proprio da chirurghi e barbieri.

Sfortunatamente, il quadro dei rimedi proposti si presentava piuttosto sconsolante: rammenta la Benvenuto come "a *qualcosa* giovavano le fughe", "a *poco* le torture del chirurgo", "a *nulla* di fatto approdavano diete leggere e immondi bevaggi, anche se fiduciosamente somministrati per secoli" (p. 128). Insomma, spesso non restava che pregare: e gli uomini di antico regime non si facevano "pregare" più di una volta quando si trattava di predisporre processioni e funzioni sacre, soluzioni queste che contribuivano solo a favorire la mescolanza tra sani e malati e quindi a fare accrescere la possibilità del contagio.

Ma se pregare era un compito al quale molti assolvevano volentieri, dalle autorità di governo ci si aspettava qualcosa di più: ed esse, generalmente, in tale direzione operarono. Anzi, le misure intraprese costituirono spesso l'unico rimedio di fronte all'assoluta ignoranza della medicina dell'epoca. E nonostante non sempre i risultati fossero ottimali,

i governi profusero in genere tutto il loro impegno per tentare di combattere e arginare un male la cui eziologia era allora sconosciuta, adottando una politica d'emergenza e una serie di rimedi volti soprattutto ad evitare in genere qualsiasi contatto tra sani e malati: e di essi si occupa appunto la Benvenuto nel terzo e ultimo capitolo del lavoro. Si isolavano, così, i centri, controllando l'apertura e la chiusura delle porte, costituendovi i cosiddetti "rastelli", "sorte di palizzate erette per arrestare il transito di uomini e cose" (p. 159), e ponendovi apposite guardie per regolare il movimento delle persone, a cui era permesso l'ingresso nei centri solo se forniti di regolari "bollette di sanità", cioè di "certificati che attestavano la provenienza di viaggiatori e merci" (p. 161) e dove bisognava appuntare anche tutti i luoghi attraversati.

Una volta, però, che la peste, nonostante ogni precauzione presa, aveva attaccato il centro abitato, le misure da adottare risultavano, in genere, meno efficaci, ma tanto più necessarie per tentare almeno di limitare i danni. Si trattava di misure igienico-sanitarie: pulire le strade, uccidere gli animali randagi, bruciare o disinfettare le cose appartenute agli appestati, seppellire gli innumerevoli cadaveri che giacevano nelle case e ai bordi delle strade. Soprattutto bisognava isolare sani e malati. Risultato che si otteneva con la costituzione di apposite strutture riservate a coloro che erano stati colpiti dal male: il "lazzaretto", "l'ospedale degli appestati per eccellenza" (p. 172), rappresentava il luogo dove i malati avrebbero dovuto trovare un'adeguata assistenza, anche se spesso finiva per essere il posto dove essi trovavano solo la morte.

Per quanto indispensabili, queste strutture costituivano un grave problema finanziario. La peste finiva col rappresentare così una vera e propria occasione di collasso finanziario per l'amministrazione cittadina: occorreva pagare personale straordinario, soccorrere un'infinità di ammalati, alimentare un numero accresciuto di indigenti e i tanti mendicanti che si affollavano più numerosi per le strade. E le difficoltà finanziarie giocarono un ruolo non secondario negli insuccessi della politica di alcuni paesi e nell'operato degli ufficiali sanitari, oberati da una "gran mole di lavoro" e da difficoltà più grandi di loro, ma in genere pronti ad affrontare con coraggio le epidemie: dal lavoro della Benvenuto emerge, dunque, un'immagine degli organi di governo sostanzialmente positiva.

IDAMARIA FUSCO

A. CARRINO, *Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII)*, Edipuglia, Bari, 1995, pp. 1-228, £ 35.000.

Il volume in esame ricostruisce l'evoluzione dei gruppi parentali, professionali, di status e politici di un piccolo borgo di Terra d'Otranto in epoca moderna, Mesagne. Nella premessa al lavoro, l'A. sottolinea come nella storiografia del Mezzogiorno, e non solo in quella, il tradizionale sistema di interpretazione della stratificazione sociale in età moderna, fondato sulla base dei rapporti di produzione e della ricchezza o su generali partizioni professionali da un lato, e sui rapporti di parentela, dall'altro, ha spesso finito per calare gli individui dentro gruppi condizionanti, mostrando una realtà rigidamente vincolata. La causa di questo tipo di approccio, secondo l'A., va ricercata nella tipologia delle fonti archivistiche finora utilizzate dagli studiosi, e cioè soprattutto nelle fonti di carattere fiscale ed economico.

L'obiettivo principale che l'A. si propone è quello di non cedere alla tentazione di condizionare i gruppi socio-professionali individuati e di mostrarne le caratteristiche e la forte mobilità nell'arco di tre secoli nonostante il prevalente ricorso alle fonti catastali, cioè ad una fonte di carattere fiscale ed economico.

Il lavoro può essere suddiviso in tre parti. La prima è incentrata sugli aspetti per così dire «più esterni» del piccolo borgo, che vanno dal paesaggio agrario alla forma dell'habitat, alle caratteristiche demografiche, alle consuetudini giuridiche, al ruolo della parentela. Mesagne si presenta come un' «*agrotown* imperfetta» in cui domina una cerealicoltura destinata all'autoconsumo, solo in minima parte rivolta al mercato esterno, senza mai tuttavia inserirsi in un circuito commerciale di ampio raggio. Anche demograficamente Mesagne, rispetto ad altri centri abitati della Puglia, è in controtendenza, perché si accresce soprattutto tra '400 e '500; non subisce gli scossoni dovuti alle crisi del '600, né suggerisce relazioni tra cambiamenti demografici e di produzione o di commercio. Sebbene l'attività produttiva principale di questo borgo, come di tanti altri piccoli borghi di età moderna, sia quella agricola, i lavoratori che operano in questo mondo danno vita ad una realtà piuttosto movimentata.

Ed è proprio nella seconda parte che l'A. riesce a sottolineare questa movimentazione, sia verticale sia orizzontale. Utilizzando tre rilevazioni catastali (la prima del 1588, la seconda del 1627 e la terza del 1753) e una documentazione notarile, costruisce degli indici relativi alla compagine sociale nella sua consistenza, qualità, forma e uso del pos-

sesso, riguardo a un arco temporale di quasi tre secoli. Questi indici di valutazione possono essere ricondotti a sei tipi, relativi alla distribuzione spaziale degli insiemi socio-professionali; alla distribuzione delle colture per insiemi socio-professionali; alle quote medie di terreno agrario per fuoco e al totale della superficie agraria di ciascun insieme sull'agro complessivo; all'imponibile e alla distribuzione della ricchezza; all'attività creditizia, anche se solo a partire dal secondo catasto; all'entità delle doti e alla natura dei testamenti maschili e femminili; all'età al momento del matrimonio per insiemi socio-professionali. Gli insiemi socio-professionali individuati sono di tre tipi: i massari, i lavoratori manuali extragricoli e i nobili. Il quadro che ne risulta è estremamente vario e soprattutto in continua evoluzione, evoluzione che si completerà proprio nel '700.

Nel '500 la comunità mesagnese si presenta poco segmentata e con forte mobilità interna fra i vari gruppi. L'unico elemento aggregante, secondo l'A., è infatti, nell'ultimo scorcio del XVI secolo, la parentela che orienta scelte e strategie individuali, comprese quelle relative alla collocazione professionale, con sottili linee di demarcazione sociale. Gli insiemi classificati in base a mestieri e status non delimitano forti aree d'identità e comportamenti uniformi. Individui occupati in mestieri diversi occupano zone contigue e spesso sovrapposte, operando scelte e assumendo atteggiamenti frequentemente uguali. E la stessa disposizione spaziale dà un'immagine di una società senza specifici «quartieri di mestieri».

Una siffatta società continua a sussistere nel '600, anche se in questo lasso di tempo comincia a registrarsi un processo di divaricazione che allontana i lavoratori manuali dagli ambienti sociali più elevati. Con un'economia sempre più polarizzante e con l'impoverimento di larghi strati sociali, la popolazione mesagnese comincia ad articolarsi in gruppi socio-professionali sempre più individuabili, il cui elemento d'aggregazione, rappresentato dai rapporti di parentela, cede il posto ad una più incisiva dipendenza dal mestiere e dallo status, e, come osserva l'A., gli «idiomi socio-professionali aiutano ad individuare i gruppi».

Il XVII secolo modifica gli assetti cinquecenteschi. Si tratta però di un secolo di transizione, caratterizzato da gruppi misti che non sempre consentono l'individuazione delle identità sociali. Bisogna attendere il XVIII secolo per avere una riorganizzazione della società secondo logiche nuove: non solo lo status ma anche il mestiere delimitano oramai zone del territorio cittadino. La distinzione fra ricchi e poveri si fa netta e la dispersione sul piano del possesso cede il posto a discriminazioni socio-professionali chiare.



Nella terza parte i gruppi socio-professionali sono approfonditi attraverso *case-studies*, sempre seguendo la logica diacronica e mostrando i singoli comportamenti. I cambiamenti sono molto evidenti nella prima categoria esaminata dall'A., quella dei massari, che alla fine del '500 si presentano come un gruppo intermedio, metà nobile e metà contadino, con forti atteggiamenti pseudo-nobiliari, proprietario di terre e con forti ambizioni d'ascesa sociale, oltre che protagonista di frequenti unioni esogamiche. Ma nel secolo successivo comincia a ridursi la fetta di ricchezza posseduta dai massari. Nel '700 i massari diventano subalterni alla grande proprietà, collocandosi a ridosso del mondo del bracciantato agricolo. Ed è questa loro debolezza economica che li porta «a far gruppo sociale», a ripiegarsi su se stessi cercando nel loro interno appoggi e sostegni economici e morali. Identità professionale e identità sociale alla fine coincidono.

Più complessa la condizione di un gruppo sociale in cui confluiscono i mestieri manuali extragricoli, per la debolissima caratterizzazione, per i tratti di precarietà che presentano le attività e per il fatto che, suddivisi per mestieri, il loro numero si presenta troppo esiguo per assumere caratteri di autonomia.

Nel '500 la dispersione è massima. Anche in questo mondo l'esogamia è la regola: ci si sposa non in base all'appartenenza a famiglie accomunate dalle stesse condizioni professionali. L'imparentarsi con persone più ricche, la strada del sacerdozio o la tendenza a indirizzare i figli verso le professioni liberali sono gli strumenti a disposizione dei lavoratori manuali extragricoli per ascendere socialmente. Ma qualcosa comincia a cambiare nel '600, quando prende forma un'area comune «imperfetta», modellata su alcune specializzazioni più forti che fanno da traino ad altri mestieri con un'identità meno marcata. Nel '700 questa area progredisce per i mestieri più professionalizzanti. E l'A. per sottolineare la peculiarità di questi gruppi sociali ricorre a parecchi *case-studies* contro l'unico utilizzato per illustrare la tendenza di lungo periodo del gruppo dei massari.

L'ultimo insieme sociale individuato dall'A. è quello dei nobili cui è possibile, fin dalla fine del '500, riconoscere un ambito sociale ben definito, anche se non impermeabile. La permeabilità è data dalla debolezza della definizione istituzionale del sistema cetuale locale, che non è in grado di conferire identità efficace allo status. Il ceto governativo non coincide strettamente con l'area nobiliare in quanto accoglie anche i «civili». Pertanto non è possibile individuare un «ceto politico», così come non è possibile per questo periodo delimitare dei ben definiti gruppi di mestiere. Ma durante il '600 si avvia una chiusura nobiliare,

che diventerà assoluta nel '700, rendendo sempre più evidente la sua separazione dal resto della comunità: i quartieri nobili si distaccano dai quartieri bassi. Anche dal punto di vista delle unioni parentali i nobili adottano una politica sempre più esclusiva, cercando marito o moglie per i propri figli al di fuori della cinta muraria, purché di alto lignaggio, oppure preferendo il celibato/nubilato o la carriera ecclesiastica. Il celibato/nubilato rappresenta infatti un risparmio netto per le famiglie, mentre la scelta ecclesiastica consente di dotare i propri figli di ricchezze inferiori a quelle previste per coloro che si sposano. La politica testamentaria concorre, inoltre, a salvaguardare i patrimoni familiari. Sotto questo profilo la nobiltà di Mesagne non si comporta diversamente da quella prevalente nelle altre comunità del Regno. È che in termini percentuali la sua ricchezza va riducendosi e vivo è il desiderio di conservarla evitandone la dispersione come era già accaduto nel '500.

Questo cambiamento di rotta da parte del ceto nobiliare ha ripercussioni anche dal punto di vista politico. Più evidenti si fanno le lotte fra i vari ceti. E se il gioco politico fino alla fine del '500 si era servito delle alleanze intercetuali, queste alleanze tendono a scomparire con la fine del '600. Nel '700 la chiusura del gruppo è ormai nettissima sul piano spaziale, sul piano della politica matrimoniale, sul piano testamentario, sul piano cetuale, ed anche sul piano creditizio.

Nel volume, corredato di un'ampia documentazione grafica e statistica basata per la maggior parte sulla elaborazione di materiale inedito, sebbene siano offerte alcune interessanti chiavi di lettura riguardo al ruolo svolto dai gruppi socio-professionali individuati dall'A., non si può non rilevare come i vari momenti restino scollegati fra di loro, ed i cambiamenti che si intravedono lasciano ampi margini di dubbi nel lettore. Perché – ad esempio – la quantità di terreno posseduta nel '500 da alcune categorie come i massari si riduce, diventando sempre più appannaggio dei nobili nel '700? Ciò avviene per l'indebitamento dei primi, e per quali ragioni? O per una maggiore ricchezza dei secondi, e in che modo si produce questo accrescimento?

Con i catasti degli anni Venti del '600 e della metà del '700 un nuovo indicatore è costruito dall'A., quello del credito, utilizzando presumibilmente i crediti e i debiti per censi attivi e passivi. Pur essendo molto interessante come strumento di individuazione di insiemi sociali sempre più delineati, il metodo lascia aperta una serie di problemi interpretativi. L'A. si limita ad evidenziare solo la quantità di indebitamento di un insieme socio-professionale rispetto ad un altro sottolineando che il termine «debito» non stava ad indicare indigenza, come si sarebbe portati a credere: la classe più indebitata è quella dei nobili e dei professionisti,

il che significava che essi potevano dare opportune e sostanziose garanzie, ma anche forse che più dinamico era il loro comportamento economico. Quali fossero le motivazioni economiche che spingevano a dare/prendere a credito non si rilevano tuttavia da questo studio. Sarebbe stato interessante capire come si muovesse il mercato del credito in un piccolo borgo di Terra d'Otranto, in assenza di istituzioni bancarie come quelle che esercitavano l'attività creditizia nella Capitale del Regno; ed ancora se il problema dell'usura era avvertito come ostacolo al commercio e alla produttività come accadeva in altre province; se motivazioni di carattere produttivo spingevano alcune categorie socio-professionali, come i viaticari o i lavoratori di creta o gli stessi nobili, a chiedere in prestito più di quanto essi davano in prestito; ecc.

Sorprende quanto scriva l'A. sulla pratica dei prestiti fra parenti e cioè che era comune inserire nei contratti di mutuo tassi di interesse più alti di quelli che realmente erano poi pagati dai debitori. Non si comprende dove poggi una simile ipotesi, considerato che i tassi indicati dai notai mesagnesi avrebbero dovuto essere in linea con quelli del mercato del Regno. È difficile ritenere che tale pratica fosse una peculiarità del mercato creditizio mesagnese e in ogni caso bisognerebbe spiegarne le ragioni.

Per concludere, pur apprezzando lo sforzo dell'A. e taluni suoi risultati, il volume appare costruito su tre istantanee, ciascuna legata ad un momento temporale e ad un gruppo sociale ricostruito. Manca un'analisi dei fatti economici che consenta di spiegare i mutamenti intervenuti nel tempo. Inoltre Mesagne sembra avulsa dal contesto generale di un Regno in piena evoluzione durante i tre secoli più cruciali della sua storia. E non sembra consistente argomentazione sostenere che tale approcio è dipeso dalla limitatezza delle fonti archivistiche ritrovate.

Qualunque contesto sociale è strettamente collegato a quello economico, e lo studio del secondo risulta *condicio sine qua non* per la comprensione del primo.

PAOLA AVALLONE

L. A. RIBOT GARCÍA, L. DE ROSA (a cura di), *Ciudad y mundo urbano en la época moderna*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli - Istituto Universitario de Historia "Simancas" de Valladolid, Madrid, Actas Editorial, 1997, pp. 354.

A partire dal 1988, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Departamento de Historia Moderna, Contemporánea y de América dell'Università di Valladolid hanno organizzato ogni anno nella città

castigliana un seminario di storia moderna rivolto a studenti, dottorandi o giovani ricercatori, coordinato per la parte italiana da Luigi De Rosa e per la parte spagnola nei primi anni da Luis Miguel Enciso Recio e quindi, più recentemente, da Luis Antonio Ribot García. Inizialmente centrati sulla società spagnola del Settecento, i seminari sono stati poi orientati ad approfondire aspetti della storia della Monarchia Cattolica, relativi anche all'Italia tra XVI e XVII secolo, e hanno da ultimo riguardato anche temi di carattere monografico.

*Ciudad y mundo urbano en la época moderna* è il tema dell'incontro tenuto a Valladolid nel luglio del 1995, nel quale sono stati presentati contributi relativi ai sistemi urbani in Castiglia e in Italia tra XV e XVIII secolo. Il volume che raccoglie gli atti del seminario si struttura in due parti; la prima è dedicata all'assetto territoriale delle città del regno iberico, sia ricostruendo la parabola dello sviluppo e del declino dei centri urbani castigliani in età moderna, sia approfondendo le dinamiche del potere feudale e del potere municipale, e in particolare, in riferimento a quest'ultimo, le forme di governo delle comunità, le finanze municipali e il rapporto con la corona, l'assistenza e i meccanismi di acquisizione del consenso, lo scontro politico e le sollevazioni. Nella seconda parte del volume vengono poi analizzate gli insediamenti cittadini in alcune delle diverse realtà geopolitiche che compongono l'Italia moderna: Napoli, Milano, Bologna e i centri urbani minori dell'area centrale della penisola.

Nel saggio che apre la prima parte del volume, Francisco Javier Vela Santamaria affronta il tema della ricostruzione dell'immagine del sistema urbano nella Castilla settentrionale della seconda metà del XVI secolo, sostituendo nella definizione data da de Vries delle quattro dimensioni quantitative che individuano la città – numero di abitanti, densità dell'insediamento, proporzione degli occupati in attività non agricole e diversificazione delle stesse – al concetto di densità quello di centralità territoriale dell'insediamento, in modo da incorporare in questo schema anche la teoria elaborata da Christaller, Lösch e Berry per definire la città attraverso la sua capacità di fornire servizi di tipo commerciale ad un'area circostante e di approvvigionare territori più lontani e non necessariamente contigui.

Conducendo un'analisi attentamente quantitativa all'interno del quadro metodologico così costruito, Vela Santamaria dimostra l'esistenza, nell'area in esame, di un sistema regionale, che ha in Valladolid il suo centro e che si struttura attraverso una rete e una gerarchia di insediamenti urbani. Tra i fattori che determinano questo assetto vi sono la grande estensione della Meseta, in primo luogo, e la distribuzione della

popolazione tra un'area rurale, caratterizzata da insediamenti spontanei, dispersi e relativamente omogenei, e una rete di centri urbani nati intorno a strutture militari, ma cresciuti grazie allo sviluppo di attività secondarie e terziarie; un assetto, cioè, che denuncia la duplicità del carattere socioeconomico di quest'area, feudale per quanto riguarda le relazioni di produzione e distribuzione, ma mercantile e preindustriale per quanto riguarda lo scambio.

Se l'analisi di Vela Santamaria intende fornire un'immagine del sistema urbano castigliano alla fine del XVI secolo, con il contributo di David Sven Reher si tenta invece una rappresentazione dinamica dei processi di popolamento e spopolamento delle città di quest'area nel corso dell'età moderna. Raggiunto il punto di massima espansione alla fine del Cinquecento, il sistema urbano castigliano conosce una lunga fase di declino nei successivi due secoli e solo nel corso dell'Ottocento questa tendenza si rovescia. La causa prima di questo fenomeno è stata individuata nella grande crescita di Madrid come polo centrale di servizi amministrativi e di consumo; ma accanto a questo si devono ricordare da una parte, nel corso del XVII secolo, il rapido declino delle manifatture tessili castigliane, che ridusse notevolmente la capacità dei centri urbani di attrarre popolazione dalle campagne, dall'altro, all'interno di una congiuntura demografica che non fu sempre facile per la regione nel suo complesso, la minore quota di popolazione rurale eccedente le risorse disponibili.

Varcando la cerchia delle mura dei centri urbani, considerati non più entità compatte ma il risultato della composizione di un complesso di variabili, Adolfo Carrasco Martinez analizza la natura del potere feudale sulle città castigliane e il suo rapporto con le municipalità. A questo proposito, una volta articolato il campo d'azione del signore nei tre livelli dell'amministrazione centrale della casa, della gestione del feudo e del governo del territorio, i momenti di interazione e scontro con la comunità vengono individuati nelle fasi di scelta degli ufficiali municipali, di raccolta delle rendite feudali, di esercizio della giustizia. Concentrandosi su questi momenti, Carrasco Martinez sottolinea come la capacità di intervento del barone sulle realtà municipali trova il suo limite non solo e non tanto nell'insieme dei privilegi e delle consuetudini locali, ma nella necessità di conquistare il consenso delle oligarchie cittadine. Queste ultime possono assicurare al signore sostegno presso i vassalli, stabilità nelle scelte dell'organismo municipale, regolarità nella raccolta delle rendite, ma ottengono in cambio l'appartenenza alla rete clientelare del signore e la sua protezione nella tutela dei propri interessi; dalla sostanziale tenuta di questo patto si fa derivare la scarsa con-

flittualità che si osserva nel mondo feudale castigliano soprattutto nel XVII e XVIII secolo.

Passando invece ad approfondire i caratteri degli organismi di governo delle comunità castigliane in età moderna, nel contributo di Francisco José Aranda Pérez viene proposto di separare i concetti di potere e amministrazione e di interpretare la distinzione e l'interazione tra queste due componenti attraverso la natura degli uffici municipali. Anche in questo caso vi sono due distinti piani di lettura: da una parte l'articolato insieme delle leggi generali del regno, della trattatistica e delle disposizioni locali che regolano l'accesso agli uffici e il loro esercizio; dall'altra, in un determinato contesto urbano, la valutazione della convenienza in termini di opportunità economica e sociale che può spingere un membro dell'oligarchia cittadina ad assumere o a comperare un ufficio. Entrambi questi piani rimandano evidentemente a realtà fortemente differenziate e alla difficoltà di fornire chiavi di lettura univoche; per ricercare un fattore unificante per trattare il tema degli uffici in diverse realtà urbane, Aranda Pérez sottolinea l'importanza dell'indagine sui requisiti personali per l'ammissione agli uffici e sul valore simbolico delle funzioni del potere.

Ma per quanto riguarda più specificamente la pratica della venalità degli uffici municipali, in un ambito di lettura comparativa tra diversi territori della monarchia appare di particolare interesse segnalare che, contrariamente ad altre aree della corona spagnola, la venalità degli uffici municipali non costituì la norma nella Castiglia dell'età moderna, ma fu un esperimento che durò dal 1543 al 1601, con una successiva ripresa tra il 1630 e il 1643. Juan E. Gelabert ha dedicato a tale particolarità un contributo centrato sulle obiezioni di natura tanto ideologica quanto politica sollevate contro questa pratica, sulle misure assunte per cercare di neutralizzarne gli effetti, sulle entrate che la vendita degli uffici municipali procurò alla corona. Quanto a quest'ultimo aspetto, Gelabert, nel ricostruire la serie storica degli introiti che annualmente derivavano dalla vendita degli uffici, evidenzia come il ricorso a tale pratica non fosse affatto indifferente per le casse reali: nel 1635, ad esempio, tali introiti ammontarono a circa il 50% del tesoro delle Indie, cioè dell'oro che arrivava annualmente dall'America; l'abbandono di questa pratica non fu dunque motivato dalla sua scarsa redditività, ma si può piuttosto far rientrare nel tentativo di restaurare il rapporto di fiducia tra il sovrano e le comunità successivo alla caduta del conte-duca di Olivares, nel 1643, anche attraverso l'abolizione di una misura nei confronti della quale gli organismi municipali avevano sempre mostrato la più profonda avversione.

Intimamente connesso con la vendita degli uffici municipali e più

in generale con il rapporto tra finanze cittadine e l'amministrazione centrale della fiscalità, è il tema dei bilanci delle comunità castigliane in età moderna; Adriano Gutierrez Alonso, sintetizzando i risultati dei numerosi lavori che la storiografia spagnola ha dedicato a questo aspetto ancora in tempi recenti, propone una rilettura complessiva del fenomeno della trasformazione nella composizione delle entrate delle città di questa regione; fenomeno, presente anche nell'Italia spagnola, che a partire dalla seconda metà del XVI secolo e per tutto il XVII, fa registrare la progressiva diminuzione sul totale delle entrate del peso dei proventi dell'affitto dei beni demaniali, delle imposte reali e personali, delle rendite e dei diritti, a fronte di una parallela crescita della rilevanza degli arrendamenti, delle imposte sui consumi e di quelle sulle transazioni commerciali.

Le spiegazioni avanzate tradizionalmente per questo processo riguardano la sfavorevole congiuntura economica, che causò l'abbassamento degli affitti e delle rendite, la difficile o cattiva amministrazione della riscossione delle imposte reali o personali e dei diritti, la crescita della pressione fiscale, che si avviò con la revisione dell'*alcabala*, tra il 1560 e il 1575, e con l'introduzione del *servicio de los millones* nel 1590, che comportò l'aumento dell'indebitamento con la corona e un sempre maggior ricorso ai censi e all'arrendamento dei cespiti, nonché la saldatura degli interessi tra la necessità della corona di vedere assicurato il gettito fiscale e l'esigenza delle oligarchie urbane di trovare in questa trasformazione nuovi spazi per l'intermediazione finanziaria e l'investimento. A tali elementi, Gutierrez Alonso aggiunge un'acuta notazione relativamente al fatto che, con questo processo, aumentò notevolmente l'entità dei fondi che le magistrature municipali, espressione delle oligarchie locali, gestivano autonomamente, con una assai limitata possibilità di controllo da parte dell'amministrazione centrale; un elemento che acquista un particolare interesse se si considera che nell'imporre alla corona la svolta degli anni '80 del Seicento per avviare la riforma delle finanze municipali, ebbero un peso notevole le rivolte urbane scoppiate nei decenni precedenti ad opera di quelle componenti cittadine danneggiate da questa trasformazione o escluse dai suoi benefici.

A un altro tipo di sollevazioni urbane, precedenti di due secoli quelle a sfondo fiscale della seconda metà del Seicento, rimanda invece lo studio di Jaime Contreras dedicato alle rivolte succedutesi nelle città castigliane a cavallo tra XV e XVI secolo e tradizionalmente legate alla presenza nelle comunità dei "nuovi cristiani", cioè quelle componenti della popolazione di origine araba o ebraica convertitesi al cristianesimo du-

rante le varie fasi della *reconquista*. Contreras, anche ripercorrendo le vicende esemplari di alcuni *conversos*, oppone ad una lettura di questo scontro, prevalentemente incentrata sull'aspetto religioso, un'interpretazione più articolata, sottolineando la contrapposizione d'interessi economici che si inizia a delineare tra i diversi ceti sociali urbani nella seconda metà del Quattrocento.

Comune a tutto l'arco dell'età moderna è invece la pratica dell'assistenza; Alberto Marcos Martin realizza un affresco dell'articolato sistema degli ospedali, delle confraternite e più in generale delle opere pie che nelle città castigliane d'antico regime realizzarono la cura dei poveri, evidenziando come il meccanismo dell'assistenza rispondesse agli squilibri strutturali di un sistema socioeconomico che creava continuamente povertà e che risentiva ciclicamente degli effetti delle crisi dell'apparato produttivo. Allo stesso tempo, però, Marcos Martin mette in luce sia le basi ideologiche di questo meccanismo, che testimoniano la sopravvivenza ancora in piena età moderna della concezione medioevale della povertà, sia la funzione di ammortizzatore che tale sistema assolve nei confronti delle tensioni sociali.

Specificamente sul tema dell'assistenza il volume consente una più completa lettura comparativa attraverso il saggio di Raffaella Salvemini sulle istituzioni assistenziali e di beneficenza attive a Napoli nel XVI e XVII secolo; nonosotante il severo giudizio espresso successivamente da molti scrittori, il sistema caritativo napoletano dell'età moderna appare caratterizzato da un'estensione e un'articolazione eccezionali, e da una notevole funzionalità al sistema economico di una città di circa 300.000 abitanti nella quale, al principio del Seicento, la quota della popolazione che viveva del proprio lavoro non arrivava ad un sesto del totale. A fare da cerniera tra le parti del volume dedicate alla realtà castigliana e a quella italiana, un saggio di James S. Amelang sulla cultura urbana in età moderna. Intesa come l'insieme dei simboli e delle pratiche che connotano lo spazio cittadino, l'essenza di questa cultura viene individuata da Amelang nel contenuto dei rituali pubblici e privati, civili e religiosi, attraverso i quali ogni comunità definisce la propria immagine, tracciando così le linee lungo le quali ricercare i punti di contatto o di distanza tra le diverse realtà urbane europee.

Autentico *unicum* nella cultura urbana europea è il caso di Napoli in età moderna, e non solo per essere capitale sovraffollata e a tratti fastosa di un regno relativamente poco popolato e povero, ma perché – come delinea con nettezza il saggio con il quale Luigi De Rosa restituisce un'immagine viva e articolata di questa città – Napoli si presenta come una realtà estremamente complessa sotto ogni punto di vista. Dei



molti aspetti che caratterizzano questa complessità trattati da De Rosa, è sufficiente ricordare quello relativo al tessuto urbano, che meglio di ogni altro riflette la storia della città. Napoli riceve dalla presenza spagnola un forte impulso all'espansione, attraverso gli interventi promossi dal viceré Pedro de Toledo per il risanamento e la realizzazione di vaste aree residenziali, e attraverso il potenziamento del porto e la razionalizzazione del sistema difensivo della città, con la costruzione del castello di Sant'Elmo; accanto a questo, però, lo spazio cittadino si definisce attraverso la presenza delle grandi casate nobiliari, delle istituzioni religiose, dei poteri cittadini, della gran massa del popolo che vive della pubblica assistenza. In ogni area urbana, ciascuna componente definisce un suo spazio, in funzione della dialettica che si stabilisce al proprio interno, tra le diverse componenti cittadine, con il potere politico, e la ricchezza architettonica e culturale raggiunta da Napoli in età moderna sta a dimostrare il grado di complessità, reale e simbolica, al quale si spinge questa dialettica.

Meno estese, ma non per questo meno articolate, le altre realtà urbane della penisola trattate nel volume, a cominciare da quella dell'altra grande capitale dell'Italia spagnola, Milano, cui è dedicato il saggio di Giovanni Vigo, che sin nel titolo del suo saggio richiama la natura della città come cuore dell'economia lombarda. A cavallo tra XVI e XVII secolo, Milano affascina i viaggiatori stranieri per il prodigioso sviluppo dell'agricoltura e per la rigogliosa produzione di tele e di armi esportate in tutta Europa, indizi sicuri di un saldo dominio di tecnologie di avanguardia e di un efficiente sistema finanziario; eppure, come notava già Braudel, tutto questo non portò a una rivoluzione industriale nel secolo successivo, e Vigo si sofferma ad indagare i fattori di questo mancato sviluppo e le cause della successiva decadenza.

Fortemente incentrato sullo sviluppo delle manifatture cittadine tra la fine del XVI e la fine del XVIII secolo è anche il contributo su Bologna di Alberto Guenzi, che, per sottolineare questo carattere, ricorda nell'apertura del suo saggio il giudizio di Braudel sulla forte presenza di un settore secondario come elemento distitutivo dell'identità urbana. Il caso delle manifatture seriche bolognesi, ricostruito riprendendo anche i risultati degli studi condotti su questo stesso tema da Carlo Poni, consente a Guenzi di evidenziare come l'apporto di alta tecnologia e l'introduzione di manufatti con una forte capacità di penetrazione nel mercato non siano sufficienti, nel contesto economico dell'età moderna, a definire le condizioni per realizzare una produzione su larga scala concentrata all'interno delle mura cittadine, senza delineare anche il ruolo assolto dalle altre forme di produzione presenti nel contesto urbano (il

laboratorio artigianale e il lavoro a domicilio) e più in generale la struttura del mercato del lavoro.

Passa anche attraverso la descrizione delle vocazioni produttive, il modello di sviluppo urbano che Alberto Grohmann costruisce guardando quattro realtà cittadine minori dell'Italia centrale tra XV e XVIII secolo, Assisi e Perugia, appartenenti allo Stato della Chiesa, e Arezzo e Siena, sottomesse alla repubblica e poi alla signoria fiorentina. Sebbene molto differenti gli uni dagli altri, questi quattro centri urbani sono presi ad esempio da Grohmann per mettere in luce i tratti essenziali di un processo che identifica il passaggio tra età medioevale ed età moderna con la trasformazione delle città da indipendenti a dominate, da mercantili a nobiliari, da città in rapida crescita a città caratterizzate da un ritmo di vita e di innovazione estremamente lento.

Guardando complessivamente al mondo vasto e articolato al quale rimanda l'insieme di questi saggi, non si può non pensare innanzitutto alla visione di Braudel di un'area mediterranea, dotata di caratteri distintivi e comuni pur all'interno di una grande varietà di forme: esiste una *koiné* mediterranea nello sviluppo urbano delle città italiane e castigliane, almeno nei primi due secoli dell'età moderna, che non si limita al solo rapporto con un potere politico sovranazionale spesso comune ad entrambe le aree. Allo stesso tempo, appare di particolare interesse osservare come l'approccio metodologico con il quale vengono trattate le due aree sia profondamente diverso tra gli studiosi spagnoli e italiani: mentre i primi privilegiano un approccio tematico sui diversi aspetti del sistema urbano della Castiglia, i secondi si soffermano piuttosto sulle particolarità che caratterizzano ciascun centro urbano di ogni singola area della penisola, secondo uno schema che contrappone alla sostanziale unitarietà della storia del cuore della monarchia cattolica, la frammentazione della realtà italiana.

GAETANO SABATINI